

## LA VIA DEL DISCEPOLO

<sup>31</sup>E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. <sup>32</sup>Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. <sup>33</sup>Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

<sup>34</sup>Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>35</sup>Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. <sup>36</sup>Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? <sup>37</sup>Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? <sup>38</sup>Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi». (Mc 8,31-38)

### La dimensione cristologica (la preghiera del discepolo mendicante)

La Quaresima è innanzitutto il cammino che porta alla Pasqua, il momento culmine del cammino del Figlio dell'Uomo. La prima dimensione che possiamo allora rileggere è quella dell'andare dietro a Cristo. "Se qualcuno vuol venire dietro a me", dice il Signore e Gesù in questo momento sta percorrendo la strada che lo porta a Gerusalemme verso la sua passione. Il discepolo deve decidere se vuole seguire, o meno, questa via e fino a che punto intende perseguire la sequela di quel Gesù al quale si è legato. Partire è una cosa, un'altra è seguire fino alla fine e non è da tutti. La sequela chiede innanzitutto la fedeltà fino alla fine e, fino all'ultimo giorno, siamo ancora e semplicemente discepoli in cammino, anzi, discepoli che devono rimettersi in marcia, ridecidersi per la fede.

D'altra parte, mettersi in marcia è una **grazia** più che un'opera di cui saremmo capaci. Per questo è qualcosa a cui dobbiamo **convertirci**. Il discepolo si riconosce incapace da se stesso di prendere questa via come la propria; potremmo dire che da una parte egli vuole seguire, ma dall'altra lo fa contro se stesso, segue contro voglia. È un paradosso, ma è proprio così: egli vuole ciò che a ben pensarci lo spaventa e per questo si trova incerto e smarrito.

All'inizio e alla fine della sezione di Marco che potremmo chiamare "la via per Gerusalemme" troviamo due **ciechi**: il primo a Betsaida e l'ultimo a Gerico, poco prima di arrivare alla città santa. Questo cieco rappresenta bene la condizione del discepolo: un mendicante ai bordi della strada che non è in grado di camminare, che deve essere guarito, che invoca una grazia. Per questo la preghiera di Bartimeo esprime bene l'invocazione di chi chiede la grazia della conversione: "Figlio di Davide abbi pietà di me peccatore". Si comincia mettendosi in cammino come **pellegrini peccatori che mendicano il perdono**, che chiedono di essere guariti. Al

termine del percorso d'iniziazione alla sequela, nell'episodio del cieco di Gerico, il mendicante "prese a seguirlo lungo la via": solo per grazia diventa quel discepolo che desidera essere, senza poterlo fare con le proprie forze.

Mettersi per via non è facile e lo sa bene Pietro che, fin dall'inizio, vorrebbe impedire a Gesù di prendere quella strada che lo identifica con il Servo sofferente: "questo non ti accadrà mai". Ma Gesù lo rimprovera: "rimani dietro", torna alla **posizione corretta** del discepolo che non sta davanti, ma dietro il maestro, che segue e non precede. Seguire significa non pretendere di dettare il passo e il ritmo del cammino, ma farsi guidare, lasciarsi portare. La posizione giusta del discepolo lungo la via è quella di chi obbedisce, segue e impara. Così camminiamo nella vita di fede senza sapere dove ci porta il Signore, senza sapere come andrà a finire e in che modo, senza conoscere l'ora che ci attende. Sono tante **le cose che non sappiamo**, ma una c'è: sappiamo Gesù, conosciamo lui, guardiamo a lui, fissiamo la mente sul suo cammino e questo ci dona la certa speranza di non perderci. O meglio, forse – sicuramente? – ci perderemo, ma lui non perderà di vista noi.

Per questo mi pare che sia prioritaria in Quaresima una **concentrazione su Gesù**, una preghiera che sempre più volga lo sguardo al Signore e ascolti con tutto il cuore le sue parole per farne la lampada per il proprio cammino. Nel capitolo 9 di Marco – al centro del viaggio verso Gerusalemme – abbiamo il noto episodio della Trasfigurazione sul monte, dove Gesù si rivela ai suoi e al termine del quale Marco annota che i discepoli "non videro più nessuno se non **Gesù solo**". Vivere la preghiera come concentrazione su Gesù lungo la via, significa "**vedere Gesù in tutto e tutte le cose in Gesù**". Gesù diventa la lente attraverso cui si guarda il mondo, la vita, le cose, gli avvenimenti; ogni cosa la vorremmo guardare con gli occhi di Gesù e trovare Gesù in tutte le cose significa che lo possiamo ritrovare nella vita, negli incontri, nelle parole che ascoltiamo, nella vita che affrontiamo. Lì il Signore ci attende, lì il Signore ci parla.

### **La dimensione antropologica (il digiuno di chi impara a perdere)**

C'è una condizione che il Signore indica ai discepoli per seguirlo lungo la vita: "rinneghi se stesso", che più avanti spiega così: "smetta di affannarsi per la propria vita". La vita (la propria) sembra essere il centro di tutti gli sforzi e le preoccupazioni, una vera e proprio *filautia*, amore di sé. Oggi conosciamo bene questa forma distorta di amore che è il "**narcisismo**", il continuo vivere concentrati su di sé.

Poi Gesù continua e spiega il senso di questo rinnegamento: si tratta di "**perdere la vita**". Sembra un discorso duro e paradossale; non si segue il Signore perché egli ci promette una vita nuova e una vita piena? Certamente l'inizio della sequela è la promessa di una pienezza di vita e di una vita nuova: "seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Allo stesso tempo, seguire chiede una rottura, una cesura con il passato, una **partenza** che è una **perdita**. Si tratta di **lasciare qualcosa, per poter seguire qualcuno**. Non c'è sequela senza una perdita, la vertigine di una mancanza che sembra lasciare un vuoto, esporci ad una povertà per farci ricchi "solo" di una promessa.

Vorrei provare ad approfondire questo aspetto della sequela a partire dalla pratica del **digiuno**, che altro non è che l'esercizio nel **reggere una mancanza in vista di una promessa** di qualcosa di più. È una pratica che abbiamo perduto, non a caso, nella nostra visione del mondo. Mi pare che quest'aspetto della sequela ci permetta di approfondire una dimensione

antropologica della vita del discepolo che è carica di significato nel tempo che viviamo, ovvero in un tempo in cui non si sopporta più in alcun modo ogni forma di perdita, di mancanza, di distanza e di differimento della soddisfazione. Mi ispiro alle riflessioni di Catherine Ternynck nel bel libro *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

Davanti alla ineliminabile esperienza della “**mancanza**” (della fame) e del senso di incompiutezza «possono partire due risposte, ognuna delle quali instaura un rapporto singolare con l'oggetto, con gli altri e, più in generale, con il mondo. La **logica del bisogno** cerca di chiudere la breccia, di tapparla. Cerca una risposta diretta, transitiva. Segue la via più breve: verso il buco che vuol riempire, l'appetito che vuol colmare, l'oggetto che vuol possedere. La **logica del desiderio**, invece, non ha questa fretta. Alimenta il movimento di apertura e si lascia portare verso altri scopi, spostare verso altri incontri. Così va più lontano, altrove, diversamente, verso quel quasi nulla, essenziale e sempre mancante. L'uomo del bisogno continua a opporre alla mancanza la pienezza. L'uomo del desiderio si mette in mancanza come si mette in cammino. Il primo vuole avere di più. Il secondo vuole essere diversamente. Il primo è assillato dall'idea della completezza, il secondo è animato dal compimento di Sé. Il bisogno, povero, ripetitivo, si chiude su se stesso e lascia un vuoto più grande di quello che ha creduto di colmare, il desiderio proietta l'individuo fuori di sé, lo tiene alla periferia di un centro che continua a sottrarsi e apre così il cammino».

Solo il lavoro che facciamo a partire dalla mancanza e dalle perdite della vita ci permette di accedere ad un **ordine simbolico** apportatore di un **senso più grande**, di una vita nuova. Continua Catherine: «la funzione simbolica è il lavoro di rinuncia necessario affinché il soggetto si costituisca. Il paradigma di tale rinuncia, fondamento di tutti i divieti a partire dal quale il mondo si è ordinato, è il divieto dell'incesto». L'**incesto** infatti è quella relazione non-casta, che tende ad una identificazione con l'oggetto che per questo viene portato alla morte, è la relazione priva della necessaria distanza e del riconoscimento di una insuperabile differenza. Una relazione non casta è quella che tende al possesso e al godimento mortale.

Proprio il godimento sembra l'imperativo mortale che domina il mondo e lo assoggetta alla logica del bisogno immediatamente gratificato. Questa logica della gratificazione immediata indebolisce la capacità di reggere le frustrazioni, il differimento del piacere, la mancanza e la perdita che sono invece necessarie per accedere ad un livello nuovo di relazioni e di bene. Eppure tutto concorre a riempire il vuoto più che a reggerlo: «Nella grande festa che ci sta attorno, vogliamo godere di tutto. E poiché il credito è illimitato, non mettiamo freni alle nostre golosità. Ci riempiamo attraverso tutte le nostre incrinature: sempre più immagini, più suoni, più cose da bere e da mangiare... il nostro benessere si riduce ad un pienezza. **Stare bene significa essere pieni**».

Due esempi possono essere presi a simbolo dell'incapacità a vivere le perdite e della soggezione alla logica del godimento senza alcun differimento: il **lutto** e la **verginità** (che non a caso riguardano *eros e thanatos*). La rimozione della morte e l'impossibilità di percepire un senso al differimento del godimento e delle pulsioni del corpo, sono il sintomo di una visione del mondo che vive solo di un immediato appagamento. «Nei due esempi il problema non è la prescrizione di un farmaco [per lenire il dolore del lutto] o di un contraccettivo [per proteggere i figli dai rischi dei rapporti precoci], ma la disinvoltura culturale nel colmare un bisogno, nel soddisfare un benessere immediato in modo materialista, funzionale, strettamente operativo, che elimina la rappresentazione della mancanza (della proroga, della dilazione, della privazione). (...) Nella nostra cultura **non c'è più posto per la parte mancante**. Non c'è più niente che la indichi, che ne segnali la potenziale fecondità. Le nostre

vite sono organizzate in modo che l'**insoddisfazione** sia ridotta al massimo e che la **frustrazione** sia provata il meno possibile. L'idea di **rinuncia** sembra appartenere a un'altra età. (...) Lacan diceva che "colui al quale manca la mancanza, non si sente bene". L'individuo si è considerevolmente indebolito non riuscendo a sopportare la mancanza. Nell'eccesso, nel troppo, cova la malattia». E infatti i sintomi ci sono tutti: pensiamo alle **dipendenze** sempre più crescenti e ai **disturbi alimentari**: l'abbondanza cresce e il desiderio diminuisce. «L'uomo è maggiormente colmato, ma diventa indifferente più in fretta».

Forse dobbiamo incominciare a **rieducarci alla mancanza, riabilitare la rinuncia** e imparare a far crescere il desiderio **sopportando le frustrazioni, dilazionando la soddisfazione**, imparando a **reggere il vuoto**, conoscendo il **coraggio di aspettare**, la forza di attendere. Ogni rinuncia e ogni esercizio di digiuno oggi sono già un passo verso una maggior forza di desiderio. Anche il desiderio di seguire il Signore non può trovare il coraggio di scelte che prima o poi saranno gravi e serie, se non perché ci siamo esercitati nell'uscire dalla tirannia delle pulsioni, delle dipendenze, dell'appagamento immediato. Paradossalmente oggi possiamo trovare nuove ragioni per una pratica antica che plasma l'umano spirituale a partire dal corpo, dai suoi bisogni, dalla fame e dalla sete.

### **La dimensione ecclesiologica (dare la vita per altri, la carità del dono della vita)**

C'è infine un ultimo passaggio delle istruzioni sulla via del discepolo. Quando Gesù invita a seguire, chiede che ciascuno "prenda la sua croce". Ma che cosa significa "prendere la croce"? **Che cosa possiamo chiamare veramente "croce"?**

Questo linguaggio è entrato nel lessico comune del cristianesimo non senza qualche stortura. La croce a volte è diventata il nome per ogni forma di dolore (dal mal di denti, al marito rompiscatole) o il prezzo di un sacrificio imposto (donato?) da Dio stesso: "Dio mi ha dato questa croce e me la devo tenere!". Ma la croce, separata dalle relazioni, diventa qualcosa di poco cristiano. Spesso addirittura può diventare una giustificazione arbitraria per situazioni ingiuste alle quali ci si dovrebbe sottrarre, oppure un'attribuzione a Dio di condizioni che invece non hanno nulla a che fare con Lui. Quale immagine c'è dietro quella di un "dio" che "affibbia" ogni forma di croce in modo incomprensibile? **Per comprendere la croce, la dobbiamo mantenere nell'ordine delle relazioni**, ovvero, **la croce ha a che vedere con la giustizia degli affetti**. La croce infatti è una forma che lega agli altri – direi quasi abbraccia, diventa un ponte, stabilisce una linea di congiunzione dall'alto al basso e da sinistra a destra – un modo di essere intercessori, mediatori, passatori di vita. Ha senso una croce perché qualcuno viva, perché porti del bene a qualcuno. Paolo lo ha intuito quando parla delle sue tribolazioni che ha imparato a vivere in Cristo a favore di terzi:

<sup>3</sup> Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, <sup>4</sup> il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. <sup>5</sup> Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. <sup>6</sup> Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. <sup>7</sup> La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione. <sup>8</sup> Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da

dubitare anche della vita. <sup>9</sup> Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. <sup>10</sup> Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, <sup>11</sup> grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti. (2Cor1,3-11)

Mi pare utile allora precisare il **senso del sacrificio**: non è mai qualcosa che dobbiamo a Dio per saldare un debito. In questo senso dobbiamo stare attenti alla categoria del “**sacro**”: il sacro tende al sacrificio, come debito nei confronti di un Dio che deve essere placato o come compensazione di un male che chiede un risarcimento da parte di qualcuno.

Dio non chiede sacrifici, piuttosto **Egli stesso si dona in sacrificio** in cambio di un’assoluzione del “nostro” debito. Il sacrificio non è mai qualcosa che si possa chiedere ad altri, ma solo il dono che possiamo offrire da noi. Oppure potremmo dire che il sacrificio è **il senso “drammatico” della vita come dono a favore di altri**. Quando una vita è donata, lo è senza ritorno, senza un immediato guadagno – per questo ci appare a volte come una vera e propria perdita – perché è un dono fatto non a proprio vantaggio, ma che si sporge sul versante della gratuità, ovvero a vantaggio di altri. “Io voglio vivere, ma non a scapito della tua vita”; “io voglio vivere, ma non senza di te, al punto che preferisco che tu viva e per questo sono pronto a sacrificare la mia vita perché continui la tua”.

Questa forma del sacrificio la possiamo semplicemente chiamare **carità** e la carità è l’espressione ordinaria e quotidiana della croce: dare se stessi, nel poco il tutto di sé, a vantaggio della vita di altri; infatti la croce non è tanto un atto che ci chiede Dio. Non dobbiamo allora dire con troppa facilità che “Dio dà le croci”; Dio più propriamente ci insegna un modo di vivere le relazioni che non teme il momento della croce, quando arriva e solo quando arriva (certi però che prima o poi si debba passare di lì).

Anche per Gesù è stato così. **Alla fine non si è sottratto alla croce**. Perché? Da una parte **per salvare i suoi amici**: si è fatto prendere perché non prendessero loro! E più in profondità non si è sottratto a chi lo arrestava per offrire **un’opportunità proprio ai suoi nemici**: si è consegnato nelle loro mani per essere in questo modo una parola disarmata e disarmante che parlasse anche a chi non voleva ascoltare. Non lo ha fatto né per il Padre (che Padre sarebbe un Dio che avesse bisogno o volesse in qualche modo la croce del figlio?) né per dimostrare qualcosa di sé (non è l’atto eroico e potente di un superuomo: anche se donassi al mia vita, ma non avessi la carità...). Ha accettato la croce a favore di terzi.

Così l’aspetto sacrificale della vita, “il prendere la propria croce” non è comprensibile se non nel circuito benefico delle relazioni. “Mi tolgo di bocca anche il pane necessario se serve a te per vivere”. “Sono pronto a perderci se questo può esserti di beneficio”.

Non a caso le istruzioni sul destino del Figlio dell’uomo e l’invito a seguirlo per la medesima strada, sono sempre seguite da **istruzioni su uno stile delle forme di relazioni** che diventano il modo concreto di “prendere la croce e seguire Gesù”: servire, essere l’ultimo. Se segui Gesù vivi in questo modo le relazioni, come servizio e dono della vita, stando all’ultimo posto a favore della promozione della vita dei piccoli e dei poveri.

Dopo ogni annuncio della passione, dopo che ha mostrato loro la via da seguire, Gesù istruisce – non a caso – su **un ordine delle relazioni che abbia al cuore il dono della vita, la carità**. Nel capitolo 9 riguarda l’accoglienza e nel 10 l’autorità, ma in entrambe si tratta di non aver paura di sacrificare sé a vantaggio di un altro.

Le possiamo leggere entrambe:

<sup>35</sup>Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». <sup>36</sup>E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: <sup>37</sup>«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». (9,35-37)

<sup>42</sup>Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. <sup>43</sup>Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, <sup>44</sup>e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. <sup>45</sup>Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». (10,42-45)

Accogliere i piccoli e promuovere, autorizzare la vita di altri, anche e proprio mettendosi a servizio, perdendoci qualcosa, prendendo l'ultimo posto, dando la propria vita "in riscatto per molti". La **carità è questo portare la vita di altri** - "tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (cf. 1 Cor13) - e dare la vita ad altri, essere come "passatori di vita", traghettatori a vantaggio del cammino di altri che magari andranno più lontano e più avanti di noi.